

Per chi scrivi?

CLARA SERENI

Quello che posso raccontare è un percorso molto piú ‘sporco’, molto piú spurio di quello descritto da Anna Del Bo Boffino nella relazione precedente. Un percorso all’inizio del quale ci sono due privilegi: che ho poi pagato ad usura, ma che restano privilegi.

Il primo è quello di essere nata e cresciuta in una famiglia di donne, una famiglia rispetto alla quale il padre era molto presente in termini psicologici, ma sostanzialmente assente dalla vita quotidiana. Una famiglia formata da una nonna, una prozia, due sorelle maggiori di me, una madre e poi un’altra, e niente figli maschi. Questo ha fatto sí che io considerassi l’essere donna una cosa normale, che mi dava parità di diritti. Non avevo in mente alcun tipo di stereotipo ritardante o frenante, anzi ritenevo addirittura di potermi proporre come donna ‘nuova’: ma su questo tornerò.

L’altro privilegio è quello della scrittura. Come nelle peggiori tradizioni, sono una che andava bene in italiano a scuola, una di quelle che scrivevano (e scrivono) lettere, e quando ci si immaginava un futuro a me i compagni attribuivano sempre un mestiere che con la scrittura aveva a che fare: giornalista o scrittrice. Ero convinta di un mio possibile ruolo, dunque, e convincendone gli altri me ne convincevo ancora di piú.

In realtà, vivere questi privilegi con tranquillità non era poi cosí semplice. Per esempio la libertà dell’essere donna si scontrava, nella pratica quotidiana, con muri di divieti che ogni volta mi sorprendevo. Cosí finí che a vent’anni me ne andai di casa: vent’anni nel 1967, quando fino ai ventuno non si era ancora maggiorenne, e quando un passo del genere poneva inevitabilmente nella categoria delle ‘donne perdute’. I miei non chiamarono i carabinieri per riportarmi a casa (scelta non del tutto scontata, nel clima che si viveva), ma sapevo perfettamente che chiedere un aiuto per mantenermi era del tutto impensabile.

Mi attrezzai dunque per vivere, e non era facile: il lavoro per cui mi pagavano era di politica culturale, il settore tradizionalmente peggio pagato, che mi forniva però l’alibi (di reale c’era poco) di far la fame sí, ma in un’ottica di cambiamento del mondo, alla quale in quel modo davo il mio contributo. ‘Le magnifiche sorti e progressive’ dell’umanità, dunque,

erano la via per non dirmi 'impiegata' o 'segretaria', come sarebbe stato corretto, ma qualcos'altro: 'compagna', quanto meno.

Il bisogno di soldi che mi consentissero di vivere da sola fece sí che cominciassi a fare una serie di lavori paralleli, fra cui le traduzioni: un lavoro sulla parola che è stato per me di grande importanza, benché l'abbia capito solo molto a posteriori.

Vivevo da sola, leggevo molto, avevo pochi soldi da spendere per i libri: cominciai a frequentare in modo intensivo i *remainders*. Comperavo libri di ogni genere, ma fra tutti - quasi senza accorgermene - quelli di donne presero nettamente il sopravvento. Donne che conoscevo e donne che mai avevo sentito nominare: perché mi ero accorta che in tutti i libri scritti da donne, quale piú quale meno, trovavo qualcosa che mi risuonava dentro, in profondità.

In quello stesso periodo pubblicai dapprima due racconti, e poi un romanzo, *Sigma Epsilon*¹: un brutto libro, al quale sono tuttora affezionata. *Sigma Epsilon* era tanto brutto anche perché - mi si scusi la presunzione - era un figlio nato settimino, un libro in anticipo di sei mesi o un anno rispetto all'abbondante messe di libri di donne, belli e brutti, che poi uscirono. Parlo dei libri in cui le donne cominciavano a riflettere sulla propria autobiografia: in genere in tono lamentoso (anch'io non facevo eccezione), ma compiendo una tappa importante del loro cammino di coscienza e crescita.

Non ebbi stupori rispetto al fatto che i miei parti letterari fossero accolti senza particolari difficoltà dall'industria culturale. Mi stupii invece (e, in qualche modo, non ho ancora smesso di farlo) rispetto a come l'industria culturale, nella quale peraltro ero sempre vissuta con colpevole ingenuità, utilizzò quel mio parto: per avere crediti dalle banche. Voglio dire che all'editore serviva un titolo in piú in catalogo, e niente altro: i lettori erano l'ultimo dei suoi interessi, e infatti il libro praticamente non fu distribuito in libreria.

Un'esperienza bruciante, a cui si uní l'assoluto silenzio delle persone che avevo intorno rispetto al libro che avevo scritto. Il punto non era che il libro fosse brutto, come sarebbe stato lecito che dicessero: il punto era che non era spendibile all'interno dei rapporti che intercorrevano fra di noi, generalmente connotati in senso ideologico.

Anche per la coppia nata da poco, quella costituita da me e da colui che è a tutt'oggi il mio compagno, il discorso non era diverso: e c'era in piú un

1. Per i riferimenti bibliografici cfr. scheda biografica, p. 512.

elemento che definirei di gelosia, sia perché il libro nasceva da un passato del quale lui non aveva parte, sia - ma questo è un discorso ben più complesso, che ho cominciato a capire soltanto molto tempo dopo - perché l'atto di autonomia profonda che la scrittura rappresenta determina quasi inevitabilmente un sentimento di questo genere. E poi, anche all'interno della coppia l'ideologia faceva i suoi danni: come quando io provai a scrivere qualcos'altro, glielo feci leggere, non gli piacque, ed ebbe una reazione (in cui entravano tante cose, dalla delusione all'ideologia appunto) che percepisco tuttora come violenta. Mi chiese: «Ma tu, per chi scrivi?», e io a quella domanda non seppi rispondere. Ma il fondo sano che mi porto dentro evidentemente prevalse, perché mandai al diavolo lui e la sua domanda: senza potermi però sottrarre a sensi di colpa e inadeguatezza.

Per completare la misura, cominciai a capire allora che non ero affatto una donna nuova, ma tutt'al più una donna emancipata, e che la strada da fare era lunghissima: tanto lunga da non vederne la fine.

Ne ebbi, complessivamente, un effetto di choc: sul piano della scrittura, sul piano amicale, sul piano di coppia, sul piano individuale. Che poi non abbia scritto per tredici anni, a questo punto credo non debba stupire: soprattutto se si consideri anche che, fra tanti choc, avevo comunque capito che dovevo attrezzarmi, e in fretta, a vivere.

Se penso a quegli anni, ho in mente un gran buco nero di obblighi di lavoro, familiari e domestici, e poco altro. Può anche darsi che ci sarei sprofondata per sempre, in quel buco nero, se Goffredo Fofi - persona che all'epoca conoscevo assai poco - non mi avesse offerto di curare e tradurre un volume di scritti stendhaliani: una proposta che ancora mi chiedo come mai gli fosse venuto in mente di farmi, e di cui gli sono tuttora grata. Perché cominciai da lì il ritorno al lavoro sulla parola.

Un ritorno difficile, tortuoso. Tant'è che quando ripresi a scrivere, lo feci praticamente di nascosto: non di nascosto dagli altri, di nascosto da me. Scrivevo su piccoli fogli volanti, senza il coraggio di dirmi che stavo componendo il libro che poi sarebbe stato *Casalinghitudine*. Anche in quel momento, lo scalino da superare all'interno della coppia non fu facile: quando gli dissi che stavo ricominciando a scrivere il mio compagno (cui venivano già largamente riconosciute una qualità di intellettuale e un'autorevolezza da cui io ero lontana le mille miglia) mi snocciolò - certo senza cattiveria voluta, ma comunque in modo non leggero - una bibliografia ragionata di tutto quello che a parer suo avrei dovuto leggere e capire per affrontare l'idea che avevo in mente. Già più forte e convinta di me, ma

ancora molto sulla difensiva, gli risposi che avrei letto 'dopo': rivendicando, sia pure ancora sommessamente, un mio modo (femminile!) di lavorare, diverso dal suo (maschile). Intuizione contro sintesi, per così dire: ma certo allora non ero minimamente in grado di parlare in questi termini, né tanto meno di rivendicare come valore una specificità di genere.

Casalinghitudine uscì, accolto da molte donne come una cosa che apparteneva non solo a me, ma a tante: la domanda «per chi scrivi», che in qualche modo continuava e continua a macinarmi dentro, trovava così una prima risposta. Una risposta per me molto importante, perché è stato il consenso delle donne, soprattutto, a farmi sentire via via più 'in diritto', più autorizzata a compiere quella scalata al cielo, e al potere, che è la scrittura.

Sono state in larga misura le donne ad attribuirmi, riconoscendomi, quel ruolo di 'scrittrice' che mi consente ora anche rapporti più sereni all'interno della coppia: con la progressiva definizione di territori, appartenenze, competenze, valori, autonomie, direi che è sostanzialmente scomparsa quella 'gelosia' di cui parlavo prima, e che aveva nelle mie insicurezze (e non soltanto in quelle del mio compagno) un terreno di coltura fertilissimo.

Un'ultima annotazione, riguardo alla scrittura femminile, araba fenice di cui nessuno, fino ad oggi, è stato in grado di definire la specificità. Non proverò dunque a farlo io: mi limito a dire di una mia ricerca, cominciata con *Casalinghitudine* in maniera pressoché inconsapevole, e poi proseguita in maniera più cosciente. Quello che tento di fare è recuperare la 'lingua perduta delle donne', una lingua che forse non è mai esistita in quanto tale e che non si può inventare a tavolino, ma che ha trovato infinite possibilità di espressione nei linguaggi extra-verbali: il cibo, l'abbigliamento, ecc. Cercare questa lingua vuol dire scegliere l'ottica delle donne, vuol dire - ad esempio - raccontare più i gesti che le parole, vuol dire provare ad andare al di là di una sovrastruttura culturale inevitabilmente maschile, in cerca di una specificità di genere che mi appartiene, anche se non riesco a riconoscerla fino in fondo, e alla quale appartengo.